

Galileo

«**M**ostro io son più strano e più difforme / Che l'arpa, la sirena o la chimera». Così recita l'incipit di un curioso sonetto di Galileo, che reca il titolo *Enimma*. Fu pubblicato postumo ne *La Sfinge*, una raccolta di rime "enigmistiche" apparsa nel 1643. Singolare componimento, in cui si sono voluti vedere riferimenti autobiografici del grande scienziato, confinato ad Arcetri. La metafora della Sfinge, dice Michele Camerota, **Galileo Galilei e la cultura scientifica nell'età della Controriforma**, Salerno ed., Roma 2004, pp. 704, € 34.00, la metafora, cioè, del «mostro strano e difforme», può comunque efficacemente servire per esprimere la contrapposizione di giudizi che nel corso del tempo hanno accompagnato la figura di Galileo. «Tenace osservatore» privo di pregiudizi filosofici, e «campione dell'idealizzazione geometrizzante» di ispirazione platonica. Epigono della tradizione aristotelica e implacabile avversario dei peripatetici. Sperimentatore straordinario e capace di prescindere dai risultati empirici. Creatore del metodo scientifico e portabandiera dell'anarchismo epistemologico. Nel proporre questa biografia di Galileo, consapevole che la sua storia «è largamente costellata di chiaroscuri», Camerota ripercorre la vicenda biografica e intellettuale di Galileo secondo una prospettiva che gli consente di guardare criticamente a molte delle più accreditate interpretazioni. Così, scrive Camerota, appare storicamente inadeguata la lettura di Stillman Drake, che nel suo *Galileo at Work* limitava la scienza galileiana «a un ambito ristretto entro cui non era necessario fare ricorso a nulla che fosse al di là delle esperienze sensibili e delle dimostrazioni necessarie». Infatti, si chiede Camerota, come spiegare allora l'auspicio di Galileo, che nel *Sidereus Nuncius* si augura che le «novità» da lui introdotte «abbino mirabilmente a servire

per accordar qualche canna di questo grand'organo discordato della nostra filosofia»? E che al momento di passare alla corte dei Medici insiste per ottenere (come poi avvenne) il titolo di matematico e di filosofo, per «avere studiato più anni in filosofia, che mesi in matematica pura»? Parimenti Camerota prende le distanze dal punto di vista adottato da Mario Biagioli nel suo «suggestivo e assai documentato libro *Galileo Courtier*. Secondo Biagioli il motore delle acquisizioni scientifiche di Galileo risiederebbe nelle preoccupazioni socio-professionali dello scienziato, nel sistema culturale della corte medicea. Ma, scrive Camerota, «considerare gli aspetti legati al mecenatismo e alla carriera "cortigiana" di Galileo nei termini di chiave interpretativa privilegiata dei suoi successi astronomici e fisici appare improprio e fuorviante». Quanto mai discutibile è poi l'affermazione di Biagioli che «il copernicanesimo costituiva la scelta "naturale" per chi, come Galileo, aspirasse a un più elevato status socio-professionale, mentre la corte rappresentava lo spazio sociale che meglio poteva legittimare una inconsueta identità socio-professionale». Secondo Camerota, Biagioli tende «erroneamente a oscurare l'autonomia del dibattito scientifico e la peculiare specificità dell'impresa cognitiva». L'«istorica purità» cui aspirava Viviani nel suo *Racconto della vita di Galileo*, se mai lo è stata, è di fatto impraticabile, osserva Camerota, che a sua volta esprime giudizi e presenta interpretazioni. La principale è la tesi della «sostanziale unitarietà e continuità dell'opera di Galileo sul terreno fisico e astronomico». In altre parole, «la riflessione dinamica galileiana risulta strettamente solidale con lo sforzo di dimostrare la validità dell'assetto eliocentrico». Galileo è stato «a torto» accusato di avere aderito in modo pregiudiziale al

copernicanesimo. Al contrario, la convinzione della validità del sistema copernicano, osserva Camerota, trovava in Galileo giustificazione «in precise riflessioni di ordine fisico-astronomico». Uno degli argomenti addotti ancora oggi dai tardi apologeti della Chiesa è che lo scienziato pisano, nel suo confronto con i matematici e gli astronomi del Collegio Romano, non sarebbe stato in grado di produrre prove inconfutabili delle tesi copernicane. «Invece di censurare a cuor leggero la presunta insufficienza probatoria» degli argomenti di Galileo (ma che dire delle sue osservazioni delle fasi di Venere?) «si dovrebbe più seriamente vagliare l'attendibilità delle altre, differenti posizioni», afferma Camerota.